

Thomas Williams

# Due estati

*Traduzione di Nicola Manuppelli*

 Nutrimenti

*...così in amore il cuore si arrende completamente all'essere  
che ha capito come toccarlo. Quell'essere non viene scelto;  
viene riconosciuto e obbedito.*

George Santayana, *The Life of Reason*

*...l'amore degli americani per la propria patria è sempre stata  
una relazione curiosamente approssimativa, quasi astratta.*  
Henry Steele Commager, *The Nature of American Nationalism*

Titolo originale: *The Moon Pinnace*

Copyright © 1986 by Thomas Williams  
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Nicola Manuppelli

© 2018 Nutrimenti srl

Prima edizione aprile 2018  
[www.nutrimenti.net](http://www.nutrimenti.net)  
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: foto Volchock/Shutterstock.com

ISBN 978-88-6594-537-7  
ISBN 978-88-6594-592-6 (ePub)  
ISBN 978-88-6594-593-3 (MobiPocket)

Una mattina di giugno del 1948, nella città di Leah, nel New Hampshire, Doris Perkins guardò John Hearne attraversare il proprio cortile, poi il suo, che era adiacente al primo, e arrampicarsi con cautela sulla tettoia di legno fino alla finestra della sua camera da letto. Lei era lì, in attesa di scostare le tende grigie, quasi trasparenti, per farlo passare attraverso la piccola finestra. Lui entrò infilando prima la testa e appoggiando le mani al pavimento di legno, poi, senza fare rumore, preciso come un acrobata, fece passare il resto del corpo. La madre, il padre e la sorella più piccola di Doris si sarebbero svegliati di lì a poco, così evitano di parlare, se non per scambiarsi qualche sussurro.

Lei aveva diciassette anni, lui ventuno. Lo conosceva da quando era piccola, ma quell'introdursi di nascosto nella sua stanza, quel nuovo interesse che mostrava per lei, era una cosa strana, come un desiderio finalmente esaudito che – come tutti i desideri esauditi – provoca al contempo una leggera inquietudine. Le sembrava di ammirare John Hearne da sempre, sin da bambini quando al crepuscolo, dopo cena, giocavano sui prati col buio che calava troppo in fretta. Nascondino, calcio al barattolo, rubabandiera; adesso altri bambini giocavano agli stessi giochi in altri cortili scuri. Una volta, quando lei aveva otto o nove anni ed era ancora troppo piccola per fare quei giochi, l'aveva voluta nella sua squadra. "Prendo Dory", aveva detto, "perché corre veloce come il vento". Nessuno prima di allora l'aveva chiamata così – Dory – né l'aveva scelta nella propria squadra, se non per

ultima. E forse adesso lui si era scordato tutto di quel periodo, ma lei no. Non lo avrebbe mai dimenticato. Era come se durante quelle sere, o forse proprio quella in cui lui l'aveva scelta, qualcosa si fosse impresso nel suo modo di vedere i maschi, e niente l'avrebbe cambiato, nemmeno le occasionali ragazzate di lui degli anni successivi, o le sue. Doveva avere tredici anni a quel tempo, ma per lei era rimasto uguale ad allora, a quell'estate di otto anni prima – praticamente metà della sua vita.

John Hearne non era il capo in quei giochi, però era una forza della natura e spesso comandava una delle squadre. Sapeva giudicare se una cosa era giusta o sbagliata. Una volta aveva fatto a botte con un ragazzo nel cortile della scuola e a Dory era sembrato di assistere a uno scontro fra titani, rischioso anche solo a guardarlo da lontano, tanta era stata la rabbia e la violenza dei colpi. E si era così spaventata che non aveva nemmeno pensato di schierarsi da una parte o dall'altra. Quei ragazzi di terza erano come dei giganti per lei, simili a divinità. C'era stato del sangue, labbra spaccate e nasi rotti, e il viso dell'altro le era parso grigio come metallo per l'odio.

Adesso, mentre era seduto sul suo letto, si sentivano le molle emettere piccoli cigolii, e lui sorrideva come se la cosa lo divertisse. I suoi lineamenti, i capelli biondi, la carnagione chiara, corrispondevano a ciò che per lei era l'ideale di bellezza in un uomo, non importava che fosse diverso dai canoni tradizionali. Anche lei era seduta sul letto, ma con la schiena dritta vicino al cuscino. Lui sembrava orgoglioso di essere arrivato lì di nascosto.

“E così ce l'ho fatta”, le sussurrò con un sorriso.

“È una pazzia”, disse lei, a bassa voce. “E se qualcuno ti ha visto? E se entra mia madre?”.

“Tu fingi di non conoscermi”.

Era divertente e al tempo stesso non lo era. Dory soffocò una risata, poi si bloccò. Non le piaceva che fosse tutto così complicato. Non credeva di meritare quelle improvvise attenzioni, perché non era bella, e perciò pensava che fosse strano, sbagliato. Credeva di essere un passatempo per lui. Forse a lui non importava un granché, ma a lei sì. Desiderava che fosse lì, ma contemporaneamente disapprovava quel desiderio.

Soltanto il giorno prima si dondolavano sulla vecchia altalena a carosello nel cortile di casa, a parlare di nulla. Già, assolutamente nulla! Non riusciva a ricordare una sola parola di ciò che si erano detti. Poi c'era stato un attimo di silenzio e lui si era avvicinato lentamente a lei e l'aveva baciata, dicendo qualcosa che Dory non ricordava. In fondo le parole non avevano espresso nulla di ciò che si stavano dicendo in realtà, né avevano niente a che fare con i loro gesti e le loro intenzioni. Era stata come una danza, come qualcosa che si fa con il proprio corpo ma senza essere davvero sé stessi, come se ci si osservasse da fuori.

Poi erano andati a casa sua a prendere una coca. La casa era pulita, con tappeti costosi, carta da parati e legno lucido. Union Street era più ricca di Water Street, aveva giardini più ampi, abitazioni più grandi, ariose e luminose all'interno, ordinate come se dovessero sempre accogliere ospiti. In casa non c'era nessuno, e in cucina l'aveva baciata di nuovo, mettendole le mani sulla schiena, accarezzandole le scapole e le costole. Era stata colta di sorpresa e si era sentita sciogliere. Si stupiva di aver assecondato ogni suo gesto. Era come se all'improvviso fosse cominciata una vita nuova, e lei ci si fosse trovata dentro, preoccupata o no, nel bene o nel male.

Lui aveva versato la coca su dei cubetti di ghiaccio dentro a dei bicchieri identici a quelli della drogheria di Trask; bicchieri speciali, arrotondati nella parte superiore e con la scritta “Coca-Cola” sui lati. Sembrava una cosa tanto esagerata e al tempo stesso frivola avere dei bicchieri solo per la coca.

“È appena la terza volta che vengo in questa casa”, gli aveva detto.

“Perché finora non siamo stati realmente contemporanei”, aveva risposto lui. “Ma adesso lo siamo, no?”.

Gli era sempre piaciuto utilizzare parole come ‘contemporanei’, di cui gli altri comprendevano il significato ma che non avrebbero mai usato. Poi era rimasto in silenzio, in attesa di un assenso, ma lei aveva distolto lo sguardo; lo faceva spesso, evitava di rispondere a domande che non avevano bisogno di una risposta, anche se sapeva che quella sua dubbiosa ostinazione a volte deludeva gli altri.

La cucina, grande e luminosa, non odorava di cibo. I colori degli armadi e delle mensole si abbinavano con quelli della cucina elettrica e del frigorifero. Anche i cardini e le cerniere dei mobili e delle porte erano intonati, e Dory si era domandata se in quella cucina, nel frigorifero o su qualche ripiano, ci fosse mai un avanzo coperto con un panno. Le aveva mostrato il resto della casa, con tutte quelle superfici che facevano venire il timore di sporcarle o rovinarle. C'erano dei quadri alle pareti, nature morte e paesaggi, uno del monte Washington talmente datato che anche l'azzurro del cielo era più marrone che azzurro. C'erano vassoi d'argento vuoti sui tavoli, ma neanche una fotografia, e una veranda con le tende tirate per schermare la luce, rese gialle dal sole che le illuminava. C'erano lampade alte con paralumi di lino, e ovunque il battiscopa era molto sottile, come se nessuno dovesse passare lo straccio sui pavimenti di legno di quercia. Volendo pulire una casa come quella, difficilmente si sarebbe capito dove andava pulita e dove lo fosse già. Nelle camere al piano di sopra, i letti erano alti, arrotondati agli angoli e senza il minimo segno di cedimento al centro. Era come se attraversando i due cortili che separavano la sua casa da quella di lui, fosse entrata in un altro mondo. Le volte precedenti in cui era stata lì, si era fermata solo per qualche minuto; in un paio di occasioni nella cucina per delle commissioni, una volta nel salotto quando, da bambina, era stata invitata a entrare per Halloween e aveva ricevuto dei dolci al cioccolato incartati invece delle tradizionali caramelle.

Erano andati nella sua camera. Fino a quel momento lui aveva ostentato una certa leggerezza, quasi irriverente, nel mostrarle la casa – non nei confronti di lei, ma verso la casa stessa – e lei aveva deciso di non badarci per non farsi influenzare. “Ecco qui il Talamo Nuziale”, le aveva detto, mostrandole la stanza da letto dei genitori. Ma poi, giunti alla porta della sua camera, era diventato nervoso. Lei lo amava, ma non lo conosceva davvero. Se la sensazione che provava in quel momento, come un'estasi, era amore, probabilmente era per il loro passato e non per quello che John Hearne era adesso. Perché in fondo era stato lui il primo a chiamarla con quel nome, Dory. E grazie a lui era diventata Dory per tutti quelli che conosceva, a parte il padre e la madre che

la chiamavano Doris. Anche i suoi zii la chiamavano Dory. Ma mentre lei andava a scuola, lui era sempre lontano, prima nell'esercito e poi all'università, e tutte le volte che tornava a casa si limitavano a dirsi “ciao, Dory” e “ciao, John”, come buoni vicini di casa che si incontrano per strada.

Aveva aperto la porta e con un ampio gesto del braccio le aveva mostrato la camera. Il letto era sfatto. C'erano dei vestiti usati appoggiati su una poltrona. Cimeli d'infanzia, come il modellino di un aeroplano appeso a dei fili e un nido di vespe sopra una finestra. Era una stanza ad angolo con finestre su due lati (Dory sapeva da anni che una finestra era rivolta verso quella della sua camera, al di là dei due cortili e delle foglie). Doveva essere particolarmente affezionato ai lunghi scaffali della libreria, dove i volumi colorati per bambini si mescolavano con quelli più sobri e massicci letti da adulto. A casa sua non c'erano più di cinque libri in tutto, a parte quelli di scuola o quelli presi in prestito dalla sua amica Cynthia Fuller o dalla biblioteca della città.

Lui si era seduto sul letto e lei sul bracciolo della poltrona di pelle.

“Non sei di molte parole”, le aveva detto.

“Già”.

“La maggior parte delle ragazze della tua età fa tutte quelle chiacchiere idiote pensando che siano intelligenti”.

Lei si era stretta nelle spalle, poi lui si era alzato e avvicinato. Aveva avvertito il rischio, il fatto di non conoscerlo veramente in questa nuova prospettiva. Era più grande, più forte di lei; le sue spalle sembravano larghe un metro, i fianchi erano robusti e stretti come il tronco di un albero. In altri casi le sarebbe bastato dire di no, se non voleva; ma lui era più forte e l'unica cosa che poteva fare per frenarlo era appellarsi ai costumi, alla tradizione, a ciò che persone come i loro genitori avrebbero potuto pensare. Non voleva che si fermasse, almeno non ancora, ma se anche avesse voluto c'era ben poco che potesse fare.

Il nuovo interesse che lui provava per lei era così intenso che lo faceva tremare. Vedeva il tremolio del suo ginocchio sotto i pantaloni beige. La sua testa bionda si stagliava davanti a lei, gli occhi verdi e spalancati la fissavano, era così vicino che tutto

sembrava sfocato, compresa la sensazione che avvertiva nel petto e giù in basso, dove aveva sentito qualcosa staccarsi con un fremito mentre le loro bocche si avvicinavano e si fondevano in quel modo cerimonioso e avvolgente. Tutto la incuriosiva; i sentimenti che stava provando e ciò che lui davvero desiderava da lei. Forse voleva solo divertirsi.

Ma poi si era limitato ad accarezzarle con le mani la schiena e fissarla con sguardo serio. In un certo senso tutto questo stava accadendo realmente ma non era giusto, perché Dory non riusciva a capacitarsi del motivo per cui quel ragazzo che amava da quando aveva otto anni stesse improvvisamente facendo ciò che lei aveva sognato tante volte. Era come se le stesse portando via per sempre una delle sue più grandi fantasie. Ed era tutto confuso, perché in quelle fantasie lei non si vedeva com'era adesso, insignificante, ordinaria, con gli occhi troppo vicini tra loro, la bocca troppo grande e i capelli piatti di un castano scuro che non rifletteva nulla. Eppure si era sentita estasiata per tutto il tempo. Il viso di lui le era parso come un sottilissimo strato di carta vetrata.

Sul momento, sembrava che dovesse fare tutto ciò che lui desiderava. Era stato come cadere, precipitare. Ma dopo averla baciata per un po', si era allontanato e l'aveva fissata attentamente per un minuto o forse meno, poi erano andati a fare un giro in moto a Northlee, cinque miglia all'andata e cinque al ritorno, con lei che gli stringeva il torace. Non aveva avuto paura, ma freddo, quello sì, e non era riuscita a vedere nient'altro che nuvole e alberi. L'aveva lasciata davanti a casa e aveva detto scherzando, o in tono di sfida, che la mattina dopo sarebbe passato a trovarla nella sua camera prima che tutti si svegliassero. E quel pomeriggio si era sentita così stordita e invasa da un'infinità di sensazioni nuove che era stato come se, invece di una manciata di ore, fosse trascorso un anno intero.

Adesso lui era lì, sul suo letto, mentre attraverso la griglia di aerazione sul pavimento i rumori e i profumi della colazione giungevano dalla cucina; il sibilo dell'acqua che bolliva, l'odore del cherosene, il clic dello sportello del frigorifero che veniva aperto e chiuso.

“Doris”, disse la madre, e fu come se la sua voce fosse proprio lì, dentro la stanza, “vieni a fare colazione con noi?”.

“No, mamma. Fate pure. Mangio qualcosa più tardi”, rispose lei, tremando, a disagio per la menzogna nascosta nelle sue parole. Anche John Hearne ebbe un sussulto sentendo la voce della madre, così vicina.

I suoi genitori avrebbero portato Debbie a scuola prima di andare a lavorare. C'era il pericolo che Debbie entrasse nella sua stanza perché le serviva qualcosa, anche se era improbabile. Se lo avesse fatto, lui avrebbe dovuto nascondersi nell'armadio, perché non poteva dire alla sorella di non entrare. Sentì un principio di fastidio per la sua presenza, e si chiese se tutti quei dubbi e timori che aveva verso di lui non la sminuissero. Perché stava succedendo tutto questo? Era pericoloso. All'improvviso lui stava complicando e cambiando la vita che lei aveva vissuto per lo più in attesa del futuro, con protagonisti e scene in gran parte immaginari. Non era nemmeno molto informata sulle cose pratiche. Sapeva qualcosa sul sesso, su quell'attrazione compulsiva, ma non abbastanza sulle sue dinamiche e i rischi. Aveva evitato l'argomento, non volendo considerare per il momento i dettagli. Su un libro aveva visto la parte interna del pube femminile, osservata di lato, come un insieme di budella per insaccati, tubi e grappoli di piccoli globuli, ma quell'immagine torbida e confusa non pareva avere nulla a che fare con lei. Provava quella sensazione spugnosa quando aveva le mestruazioni, ma le sembrava di avere come un pezzo unico lì dentro. La stessa idea di un 'lì dentro' era nuova: non ci avrebbe mai pensato la mattina precedente; ma poi nel pomeriggio, quando lui l'aveva baciata, era stato come se si fosse staccato qualcosa, come un elastico che viene tirato troppo fino a spezzarsi.

E c'era un altro sintomo: si stava comportando come lui voleva che si comportasse. Non era sé stessa. Fra le amiche era considerata una persona spiritosa e ironica. Non si lasciava mai trascinare. Ma le carezze di John Hearne erano una forza a cui non sapeva resistere. Se lui la tirava a sé, lei si avvicinava prima ancora che lui facesse il minimo sforzo; se la spingeva all'indietro, si abbandonava davanti alla sua mano come fosse fatta d'aria. Non

riusciva a spiegarsi il perché, ma era come se il suo corpo sapesse in anticipo quale passo, movimento, flessione, avvolgimento le braccia di lui, senza sforzo, le domandassero.

Adesso stavano fermi, esageratamente immobili sul letto cigolante, in attesa che in casa non si udisse più alcun rumore. Lui sembrava divertirsi parecchio, ma quando lei lo fissò accigliata smise di fare tutte quelle smorfie. Era seduta in pigiama con le gambe incrociate, guardando verso il fondo del letto dove anche lui stava seduto a gambe incrociate, con i pantaloni beige e la camicia elegante azzurra con le maniche arrotolate sugli avambracci lisci. Si era sfilato i mocassini di pelle lasciandoli sul pavimento, ma poi aveva notato la sua occhiata e, facendo attenzione a non fare alcun rumore, si era avvicinato, li aveva afferrati e nascosti sotto una piega della coperta. Aveva indicato il piano di sotto e mimato con le dita una persona che saliva le scale; poi aveva indicato sé stesso e infine il lato inferiore del letto.

“Può anche andarci con le sue gambe a scuola”, disse in tono autoritario il padre di Dory. Si riferiva a Debbie, che era lì al tavolo della cucina. Mr Perkins era un postino e sapeva cosa volesse dire camminare.

“Sono solo un paio di strade in più per me”, disse la madre. Discutevano di quell’argomento la maggior parte delle mattine, ma ogni volta finiva che il padre guidava fino all’ufficio postale, poi lasciava il volante alla madre che accompagnava Debbie a scuola e infine si dirigeva al suo posto di lavoro alla Public Service Company. Debbie tornava da scuola a piedi, ma ci arrivava sempre in auto, e lo stesso era stato anche per Dory. Eppure il padre non perdeva mai occasione per sollevare la questione.

Si sentì il rumore dei coltelli sul piattino del burro. L’odore del pane tostato che s’indorava, quasi bruciacchiandosi, si sparse nell’aria della piccola stanza dove lei e John Hearne erano immobili, tesi sulle lenzuola e la coperta del letto. Dopo diverso tempo, i suoni diminuirono. Si udirono le voci uscire dalla casa, la porta chiudersi, l’auto mettersi in moto e fare retromarcia con il rumore lieve degli pneumatici sul ghiaio del vialetto e poi furono soli in casa.